

Roberto Mancini *

Il lavoro per l'uomo

Una riflessione attenta allo statuto e al valore del lavoro implica direttamente la ripresa della domanda del *Salmo* 8, 2: «che cosa è l'uomo, perché te ne ricordi?». Per capire la realtà del lavoro e quale politica debba essere perseguita per tutelarlo in quanto diritto umano fondamentale, è necessario anzitutto chiedersi quale sia **la nostra identità e la nostra destinazione**. Dobbiamo imparare a riconoscere sempre meglio l'umanità come modo di essere di ciascuno e come comunità mondiale da cui nessuno è escluso. Lo scopo di questo intervento è allora quello di richiamare il nucleo della consapevolezza antropologica al di sotto della quale non possiamo andare, per entrare poi, sulla base di tali coordinate di senso, nell'analisi delle dinamiche del lavoro oggi.

1. Una questione antropologica

L'indicazione di fondo, maturata in millenni di esperienza e di ricerca, afferma che **la persona umana è un infinito valore vivente**, così come lo è l'umanità intera. Questo valore fiorisce e può esprimersi nella convivenza costruita secondo giustizia, dove a sua volta la giustizia intera e coerente è la giustizia secondo la dignità, da cui derivano doveri e diritti ineludibili. Tutte le tradizioni delle fedi e delle sapienze del mondo ci dicono che non siamo nati per sopravvivere, né per morire e far morire; siamo nati per trasfigurare l'esistenza e la convivenza in modo che riescano a diventare vita vera, vita buona comune.

La fede cristiana, da parte sua, concorda con questa antropologia. E la radicalizza, indicando nel Regno del Padre di Gesù, in crescita già da prima di noi e nel presente, una comunità di fratelli e di sorelle nella quale il bene non può più essere sconfitto né dal male né dalla morte. Lo **specifico dei cristiani** non

* Professore di Filosofia teoretica nell'Università di Macerata.

Il 4 settembre scorso a Castel Gandolfo (RM) si è svolto il 44° Incontro nazionale di studi delle ACLI (Associazioni cristiane lavoratori italiani), dal titolo «Il lavoro scomposto (Verso una nuova civiltà dei diritti, della solidarietà e della partecipazione)». Con il consenso degli organizzatori — che ringraziamo — pubblichiamo qui l'intervento tenuto in quella sede dal prof. Roberto Mancini. Neretti a cura della Redazione.

è una religione, una metafisica, un'istituzione o un elenco di valori non negoziabili, ma è testimoniare, per come vivono, la filialità che lega ognuno al Padre di Gesù e che porta a onorare la fraternità e la sororità con tutti nella società e nella storia, dunque anche nella politica e nell'economia.

Ma tutto questo, per quanto vero, non si attua automaticamente, senza coscienza, senza educazione, senza conversione, senza libertà, senza responsabilità, senza la **creatività di cambiare noi stessi e l'ordine del mondo** tutte le volte in cui manca l'adeguatezza alla dignità umana e al valore del creato. Per rispettare e coltivare un valore, il primo passo è vederlo, riconoscerlo. Quando l'umanità non vede se stessa, tende a distruggersi.

Il **Novecento** ci ha lasciato in questo senso un'**eredità pesante**. Da una parte, proprio in risposta alle distruzioni della seconda guerra mondiale, tra il 1945 e il 1948 ha cercato nella dignità umana il fondamento per la costruzione di un ordine democratico e pacifico della società, un ordine fatto di diritti, doveri, garanzie, poteri bilanciati e controllabili, posti al servizio del bene comune. D'altra parte, di veramente mondiale il Novecento ci ha lasciato in eredità due guerre, poi l'equilibrio del terrore tra due blocchi ideologico-militari contrapposti e infine questa globalizzazione che identifica la società umana con un unico mercato planetario dove il valore del denaro prevarica il valore delle persone.

Sprofondare in questa logica non ha nulla di moderno, equivale invece a legarsi al collo una delle parti peggiori dell'eredità del Novecento per lasciarsi così trascinare sul fondo di una storia priva di senso e di un ordine davvero umano. Questo **sistema globale**, che non è solo un sistema economico, ma una metafisica, una mitologia, una civiltà assolutizzata, pone chiunque dinanzi all'alternativa seguente: o si aderisce al sistema, per approvazione o per rassegnazione, esigendo dagli esseri umani che si adattino in tutto ai suoi imperativi, oppure si comprende che bisogna cambiarlo e costruire un ordine di convivenza dove gli esseri umani e la natura possano vivere e fiorire. In breve: o la società è al servizio dell'economia del denaro, oppure l'economia viene risanata e ricondotta al servizio della società¹. Se non si vede questa alternativa, o se si esalta l'iperadattamento al capitalismo metafisico, in preda a una sorta di sindrome di Stoccolma, non c'è discussione possibile. Ogni istanza, non dico della fede cristiana, ma del buon senso, della ragione, dell'evidenza storica sarà rigettata come ingenua, astratta, irresponsabile.

¹ Per un approfondimento della lettura della globalizzazione e del sistema economico, cfr quanto proposto in MANCINI R., *Senso e futuro della politica. Dalla globalizzazione a un mondo comune*, Cittadella editrice, Assisi 2002; ID., *L'umanità promessa. Vivere il cristianesimo nell'età della globalizzazione*, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (BI) 2009; ID., *Idee eretiche. Trentatré percorsi verso un'economia delle relazioni, della cura e del bene comune*, Edizioni Altreconomia, Milano 2010; ID., *Per un'altra politica. Scegliere il bene comune*, Cittadella editrice, Assisi 2010; ID., *La logica del dono. Meditazioni sulla società che credeva d'essere un mercato*, Edizioni Messaggero, Padova 2011.

2. Il grande ricatto

Quali sono il contesto determinante e la logica normativa da cui il lavoro viene attualmente ridefinito? Non appena si abbraccia in uno sguardo d'insieme la vita della società mondializzata, senza assolutizzare il proprio punto di vista di soggetti occidentali comunque privilegiati, si vede chiaramente che **l'attuale economia del capitalismo metafisico opera come la principale fonte di infelicità organizzata**, di sofferenza, di oppressione e di morte. La mortalità su scala mondiale dipende per un terzo dagli effetti distruttivi del sistema economico², senza contare gli effetti devastanti sul mondo naturale. E allora come mai una via alternativa sembra a molti addirittura impensabile?

Un ordine economico mondiale non è ancora nato. Abbiamo avuto la lotta tra capitalismo e socialismo, ora abbiamo l'idolatria del mercato, che affida i destini dell'umanità a meccanismi che tendono ad autoregolarsi e ad autoriprodursi — anche al di là delle decisioni di governi, multinazionali e gruppi speculativi —, ma non abbiamo un patto tra i popoli, un ordinamento consensualmente costruito, un **governo corale dei processi mondiali**. Non conosciamo la democrazia economica. E, senza di essa, ciò che chiamiamo «democrazia» è in larga misura un'illusione.

Abbiamo invece un assetto perverso della società globale che, pur presentandosi come in continuo cambiamento, in realtà è bloccato. Questo assetto ci impone la dedizione totale alla crescita del Prodotto interno lordo, alla competizione, alla flessibilità esistenziale ed etica, prima che lavorativa. Tutto si regge sul grande ricatto per cui chiunque non si inchini a questi vincoli sa che andrà in rovina. In Occidente siamo convinti che in ogni caso l'assetto attuale sia vantaggioso per noi, anche se cominciamo solo ora a capire che altri potranno soppiantarci nella posizione di privilegio. Perciò spesso le ideologie morali e religiose dell'Occidente trovano naturale giustificare questo sistema, al massimo lamentandosi del degrado morale o del relativismo. A loro volta le forze politiche assumono il ruolo umiliante di funzionari del sistema economico: alcune lo esaltano, altre sono ancora lì che aspettano che esso conceda, come effetto collaterale, qualche briciola di progresso per molti, pazienza se non per tutti. Quasi nessuno prende sul serio l'evidenza: **il sistema va cambiato profondamente**, sino a ristrutturarlo secondo una logica di giustizia, di rispetto delle persone, di armonia con la natura. Così da promuovere la nascita di un'economia di servizio, lasciandosi alle spalle l'epoca dell'economia del capitale, i tempi bui in cui la società credeva di essere un mercato.

Per quanto l'economia del capitalismo metafisico tenda a imporsi nella vita dell'umanità e della natura come una megamacchina autoregolata, in realtà quanto è sfuggito dal nostro controllo o quanto crediamo necessario e positivo solo perché abbiamo perso lucidità è pur sempre recuperabile da parte di una **nuova coscienza collettiva** e di una **nuova iniziativa politica**, stavolta orientata

² Cfr POGGE T., *Povertà mondiale e diritti umani*, Laterza, Roma-Bari 2010.

in direzione della democrazia economica e quindi della democratizzazione complessiva della convivenza mondiale.

Il regime della **competizione** globale, lungi dall'essere un dato di natura, rimane una condizione innaturale per gli esseri umani, che vivono di **cooperazione** e solo come momento transitorio possono esercitare i conflitti di vario genere. Konrad Lorenz, negli *Otto vizi capitali dell'umanità*, colloca la logica della competizione economica generalizzata tra le probabili cause che mettono a repentaglio la sopravvivenza dell'umanità sul pianeta³. La competizione globale è un'organizzazione politicamente e culturalmente alimentata, non è un dato inevitabile di natura. Infatti la nascita della **globalizzazione** vera e propria ebbe una spinta politica decisiva, da un lato, dal vertice di Rambouillet (Francia) del 1975 — nel quale i Governi occidentali scelsero una strategia neoliberista nella speranza di dare risposta alla crisi petrolifera di quegli anni — e dall'altro lato nella scelta del Governo cinese di dare impulso all'economia di mercato. L'esaltazione della libertà dei capitali, l'eliminazione di vincoli, l'adattamento dei comportamenti e delle dinamiche istituzionali alla dilatazione onnivora del mercato sono scelte e, come tali, sono atti arbitrari, evitabili, rivedibili. Non è affatto detto che logiche e scelte alternative siano insensate, insostenibili e impossibili. Anzi, è ormai chiaro che utopistico è pensare di continuare così, mentre è responsabile e propriamente realista l'atteggiamento di quanti si impegnano per una **trasformazione strutturale** dell'economia e del suo falso ordine globale.

3. Biopolitiche del lavoro

Ma che ne è del lavoro dentro i meccanismi della globalizzazione? Gli analisti delle dinamiche del mercato del lavoro, già dagli inizi del processo poi manifestatosi sotto il termine di «globalizzazione»⁴, sono concordi nel sottolineare alcuni fenomeni principali che vanno non solo nel senso della **perdita di valore del lavoro** stesso e della sua degradazione, ma anche in quello della radicalizzazione del dominio che l'organizzazione chiamata «mercato» esercita sull'attività lavorativa, sulle lavoratrici, sui lavoratori e sulla vita delle persone.

Nella sua lettura critica dell'evoluzione dei sistemi di potere nella modernità Michel Foucault ha parlato di biopolitica per indicare che, mentre i sovrani di un tempo avevano sì potere di vita o di morte sui sudditi, ma tanti aspetti dell'esistenza di questi ultimi esulavano dal diretto esercizio del loro potere di sovrani, oggi la sovranità si è fatta impersonale, sistemica, diffusa e ha effetto su tutti gli aspetti della vita, dal suo inizio sino alla sua fine⁵. Gli analisti dei processi tipici della globalizzazione parlano di **biopolitiche del lavoro** per evidenziare come

³ Cfr LORENZ K., *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*, Adelphi, Milano 1974.

⁴ Cfr BRAVERMAN H., *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino 1978 (ed. or. 1974).

⁵ Cfr FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005.

il sistema organizzativo vigente abbia inglobato ogni aspetto della vita delle persone entro il quadro dei vincoli implicati nella prestazione lavorativa e nell'identità di lavoratrice o di lavoratore. Ha scritto Luciano Gallino: «Il lavoro invade tutto, ogni spazio e ogni tempo di vita, non solo gli spazi e i tempi definiti o definibili come “tempi di lavoro”. È la vita intera che viene messa al lavoro, senza distinzione di tempi e di spazi. [...] Per cui, ciò che è divenuto oggi ancora più importante per le persone messe al lavoro è il loro *consegnarsi* e il loro adeguarsi sempre più alle esigenze dell'organizzazione, non tenendo praticamente nulla per sé: né idee né comportamenti né valori diversi da quelli dell'organizzazione»⁶.

Le biopolitiche del lavoro si attuano attraverso un **intreccio di dinamiche convergenti** nel fine del dominio completo dell'organizzazione sistemica sulla vita delle persone. In particolare ricordo le dieci tendenze principali.

La prima è quella che può essere detta **la globalizzazione esistenziale**, per cui tutta l'esistenza viene resa dipendente dalle esigenze poste dalla fonte di occupazione per la persona, la quale viene inglobata nel ruolo di lavoratore o di lavoratrice.

La seconda tendenza consiste nella **radicalizzazione del controllo** su lavoratrici e lavoratori; Geoffrey Ingham evidenzia in proposito che «il modo in cui la produzione viene organizzata non è semplicemente e direttamente definito dalla tecnologia disponibile. Al contrario, lo sviluppo tecnologico è guidato dal bisogno di controllare e subordinare i lavoratori, togliendo loro autonomia e discrezionalità»⁷.

La terza tendenza comporta l'**immiserimento della qualità umana dell'esecuzione del lavoro**, che riduce sempre più i margini non solo per l'esercizio della creatività, ma anche per un'articolazione temporale rispettosa dei ritmi vitali delle persone.

La quarta tendenza, direttamente legata alla terza, sta nell'**abbassamento della soglia di tutela dai rischi** di incidenti o patologie cui le persone sono esposte durante l'attività lavorativa.

La quinta tendenza è l'**impoverimento di valore economico** del lavoro per i lavoratori e le lavoratrici. La redistribuzione del reddito va nella direzione di una forte sottrazione di valore a carico di chi lavora e a vantaggio degli amministratori, dei proprietari delle maggiori quote azionarie, degli speculatori. Se nel 1980 un *top manager* guadagnava 40 volte tanto rispetto a un operaio, oggi guadagna 500 volte tanto⁸.

La sesta tendenza, che ricapitola e sancisce il senso delle tendenze precedenti, consiste nella **progressiva perdita di diritti** per chi lavora, fenomeno che ha luogo non solo di fatto, ma anche formalizzato e legalizzato attraverso inter-

⁶ GALLINO L., «Biopolitiche del lavoro», in DEMICHELIS L. – LEGHISSA G. (edd.), *Biopolitiche del lavoro*, Mimesis, Milano 2008, 17 e 16.

⁷ INGHAM G., *Capitalismo*, Einaudi, Torino 2010, 145.

⁸ Cfr PANARA M., *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Laterza, Roma-Bari 2010, 18.

venti legislativi, normativi e contrattuali che autorizzano e incoraggiano la parcellizzazione, la precarizzazione, lo sfruttamento del lavoro, l'indebolimento dei sindacati come controparte. La disdetta e il ripudio del contratto nazionale di categoria e il progettato passaggio dallo *Statuto dei Lavoratori* alla *Carta dei lavori* vanno drasticamente in questa direzione.

La settima tendenza — che, come si vede, esprime la coerenza di una logica che procede *more geometrico* — produce la **disintegrazione della soggettività sindacale e politica** dei lavoratori e delle lavoratrici, cosicché per loro diventa molto arduo esprimere istanze di autodifesa e organizzarsi per esercitare il conflitto sociale. Così assistiamo alle proteste episodiche di operai di questa o di quella azienda che, disperati, salgono sui tetti o sulle gru, ma non si sviluppa un'azione collettiva del movimento operaio nel suo insieme.

L'ottava tendenza risiede nella strategia della **precarizzazione strutturale** del lavoro e dunque della vita delle persone. Questa dinamica è strettamente complementare a quella della globalizzazione esistenziale: se da una parte il lavoro diventa tutta la vita, nel contempo d'altra parte esso e quindi la vita vengono resi precari, esposti ai capricci dell'andamento del mercato.

La nona tendenza è la **delocalizzazione**, tipica dei processi della globalizzazione, con la quale anche la precarietà è superata, perché, semplicemente, il lavoro si perde e sembra che sia trasferito ad altri lavoratori e ad altre lavoratrici in altri Paesi del mondo. Dico «sembra» perché di solito non viene notato un dato qualitativo cruciale, oltre a quello della crescita della disoccupazione nei nostri territori, e cioè il fatto che con la delocalizzazione non si esporta propriamente lavoro, ma schiavitù. Infatti le condizioni nelle quali il lavoro vale meno sono paragonabili — in tutta l'ampia gamma dello sfruttamento, dal ritorno delle forme antiche sino all'avvento di quelle modernizzate — al lavoro servile. Lo sfruttamento dei bambini e delle bambine e in generale delle persone è cresciuto nei decenni della globalizzazione.

La decima tendenza è, per così dire, quella della **immunizzazione ideologica**, rispetto a ogni critica, per cui la mutazione globale dello statuto e del destino del lavoro sembra da assumere come fosse un dato di natura. Approfittando dello slogan ideologico del «crollo delle ideologie», il neoliberismo ha buon gioco nel presentare l'assetto esistente come naturale, necessario, razionale, insuperabile e persino vantaggioso. Così nella mentalità di massa diventa impensabile lo sviluppo di percorsi di solidarietà, di conoscenza, di coscientizzazione e di cambiamento politico dell'economia. Ci si adatta a cercare una soluzione privata, lamentandosi della durezza dei «tempi», della crisi o della sventura, senza collegare gli effetti alle cause, i danni ai responsabili che li hanno prodotti. Nel suo libro *Souffrance en France* — che è stato tradotto dalle edizioni del Saggiatore con il titolo *L'ingranaggio siamo noi. La sofferenza economica nella vita di ogni giorno* — lo psichiatra francese Christophe Dejours individua nella ricaduta culturale della globalizzazione un processo pervasivo di banalizzazione del ma-

le, cosicché quello che in realtà è inaccettabile viene reso normale. Egli evidenzia che in questo contesto «le azioni e le manifestazioni degli oppositori, per quanto appropriate possano essere, hanno scarsa portata finché non sono legate a un progetto politico alternativo strutturato e credibile»⁹.

Se si considera in uno sguardo d'insieme il quadro coerente di queste tendenze ci si rende conto con sgomento di come il criterio sostanziale che ispira la concezione del lavoro nell'economicismo neoliberista sia riconducibile al modello della schiavitù, rinnovata e aggiornata secondo tecniche più efficaci. Un effetto culturale del perdurare di questo falso ordine economico sta nell'**assuefazione percettiva** per cui, a un certo punto, non si è più capaci di vedere l'ingiustizia come tale. Quando l'iniquità diventa normale e informa di sé la mentalità diffusa, si perde la facoltà di vedere. Per contro, imparare davvero a vedere il valore delle persone e dell'umanità, sentendo intollerabile la sofferenza causata dall'assetto esistente, significa riconoscersi responsabili di agire per cambiare le cose. Bisogna allora fermarsi a riconsiderare il valore intrinseco del lavoro nei suoi molteplici strati di senso.

4. La dignità del lavoro e il principio di cooperazione

L'essere umano è creatura viaggiante, migrante nel suo stesso modo d'essere, perché la sua identità non è già data e rigidamente scolpita, è piuttosto un **percorso di tendenziale nascita radicale**. Per noi vivere non vuol dire restare chiusi in ciò che già siamo, né sopravvivere, né nascere per soffrire e per morire. Vivere vuol dire partecipare a un viaggio di trasfigurazione dell'esistenza in modo che la vita diventi vita vera e pienamente umanizzata. Il nostro è un esistere nascendo in cui ciascuno è responsabile di aprire oppure chiudere la strada agli altri. Non a caso il messaggio evangelico presenta il compito umano non come un obbedire a regole o comandamenti, non come un credere a verità metafisiche e cosmologiche, bensì come una nuova nascita, come la realizzazione dell'umanità promessa. E anche, di conseguenza, come la responsabilità di servire una giustizia più grande (*Matteo* 5, 20) delle giustizie fondate su meriti, colpe, interessi e ideologie, la giustizia della fraternità e della sororità.

Già da qui si capisce che **una società della competizione globale è una società antiumana e anticristiana** che non può essere sostenuta e assecondata, poiché invece va profondamente trasformata e resa finalmente umana, solidale, cooperativa. Se si tiene presente questa premessa fondamentale, si può anche comprendere che il lavoro è non solo fonte di valore, come riconoscevano nel XIX secolo David Ricardo o Karl Marx, ma è intrinsecamente valore.

Il lavoro è **dinamica di umanizzazione**: la tensione radicata nel bisogno spinge gli esseri umani non tanto a cercare una qualsiasi risposta per il suo

⁹ DEJOURS C., *L'ingranaggio siamo noi. La sofferenza economica nella vita di ogni giorno*, il Saggiatore, Milano 2000, 179.

soddisfaccimento, quanto a costruire una risposta che, man mano che prende forma, permette di trasformare, di affinare e di esprimere la loro umanità. L'essere umano è l'essere che risponde originalmente alla vita, è responsabilità da ogni lato della sua esistenza e il lavoro è nucleo costitutivo di questo esser responsabilità. Il senso antropologico del lavoro si coglie ricordando il fatto che lavorare significa generare risposte al bisogno che sono tali da arricchire e da portare alla luce l'umanità di ognuno. Perciò colpire il lavoro significa stravolgere e bloccare il cammino dell'umanizzazione.

Il lavoro è **creazione di nuove e più umane condizioni di vita**. Esso ha il compito di fare della terra una dimora ospitale per l'umanità, senza con ciò distruggere o avvelenare il mondo vivente della natura. Se Kant definisce la libertà come il potere di dare inizio a qualcosa di inedito, allora il lavoro è il potere di svolgere questo inizio, di costruire strutture, condizioni, beni, oggetti che rendano più sicura la vita umana e più capace di armonia con la natura. Il senso storico del lavoro — e ricordarlo oggi è doloroso ma culturalmente decisivo — risiede nella promessa di togliere l'esistenza dei singoli e dei popoli dalla precarietà, dall'angoscia dell'insicurezza, dalla regressione alla brutalità della lotta per la sopravvivenza di alcuni contro altri. Perciò colpire il lavoro significa legare l'umanità a condizioni di vita opprimenti e disperanti.

Il lavoro è **servizio alla società e al bene comune**: le nostre doti ci sono date in affidamento e in amministrazione fiduciaria affinché i loro frutti vadano certo a favore nostro e dei nostri cari, ma anche di molti altri, che possono contare sulle nostre capacità e sul nostro impegno. È questa rete di corresponsabilità, in cui ciascuno fa la sua parte al meglio, che la Costituzione evoca quando afferma che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Il senso etico del lavoro sta nell'assumere come proprio dovere il servizio per altri. Perciò colpire il lavoro significa minare le basi dell'attuazione del bene comune.

Il lavoro è **cooperazione e corresponsabilità**. Infatti proprio nell'attività lavorativa sperimentiamo come ci sia tra noi e gli altri un necessario rapporto di mutua intesa e di solidarietà operativa, senza il quale nessuno potrebbe perseguire una risposta ai propri bisogni e neppure il fine della prosperità economica. Il senso sociale del lavoro sta nel generare e dilatare in molte forme le correnti dell'agire solidale, tendendo a trasformare le dinamiche di competizione in dinamiche di cooperazione. Con ciò si schiude anche il senso politico del lavoro, che è quello di una partecipazione corale all'allestimento quotidiano delle basi per la vita di tutti e che ne fa uno dei fondamenti della democrazia¹⁰. Perciò colpire il lavoro significa lacerare il tessuto di una società, promuovere il diffondersi di una mentalità da schiavi e mandare in rovina la democrazia. Ha scritto Marco Revelli: «un Paese nel quale una parte consistente della popolazione cessa di considerare diritto pubblicamente garantito la propria aspirazione a una

¹⁰ Cfr PANARA M., *La malattia dell'Occidente*, cit., 126.

vita degna finisce inevitabilmente per trasformare il gioco sociale e politico in uno scambio diseguale, tra chi è costretto a chiedere “protezione” e chi, in cambio, pretenderà “fedeltà”: tra chi, “in basso”, sa di dover dipendere dalla disponibilità altrui e chi, “in alto”, sa di poter contare sulla dedizione altrui. Né l’una — la discrezionalità dei potenti — né l’altra — la dedizione dei servi — appartengono allo statuto di ciò che finora è stato inteso come democrazia»¹¹.

Il lavoro è, deve poter essere, se condotto in condizioni di rispetto della dignità umana, un **atto d’amore**. Simone Weil ha ricordato che esiste una «spiritualità del lavoro»¹², il quale non può ridursi a mera fatica per la sopravvivenza e a motivo di sfruttamento. Il lavoro, per lei, esprime il pensiero, la libertà, la responsabilità, la cura. È mediazione materiale e spirituale tra la nostra creatività e la bellezza del creato. Weil rende bene l’idea di questa vocazione di cura, di passione e di dedizione che invita all’umanizzazione del lavoro in questo passo, dove si ricorda tra l’altro che la persona è sì creatura di questo mondo ma in un modo che implica nel contempo anche l’appartenenza a un mondo liberato dal male: «una giovane donna felice, incinta per la prima volta, che sta cucendo un corredino, pensa a cucire bene. Ma non dimentica nemmeno un momento il bambino che porta dentro di sé. Nello stesso momento, in qualche laboratorio carcerario, una condannata cuce pensando anche lei a cucire bene perché teme altrimenti di venire punita. Potremmo immaginare che le due donne facciano nello stesso momento lo stesso lavoro e che siano attente alla stessa difficoltà tecnica. E nondimeno esiste un abisso di differenza fra l’uno e l’altro lavoro. Tutto il problema sociale consiste nel far passare gli operai dall’una all’altra di queste situazioni. Bisognerebbe che questo mondo e l’altro, nella loro doppia bellezza, fossero presenti e associati all’atto del lavoro, come il nascituro lo è alla preparazione del corredino»¹³. Da questo esempio si comprende che il lavoro vero deve poter essere un atto di amore. È dedizione, **servizio rivolto a qualcuno**, non solo alla realizzazione di qualcosa. Perciò colpire il lavoro significa soffocare le energie vitali dell’amore umano, dunque mortificare le persone in quanto hanno di più prezioso e divino.

È chiaro che per pensare di interrompere e di superare questo globale processo di mortificazione del lavoro, come pure di disintegrazione dell’umanità delle persone e delle loro relazioni interpersonali e sociali, occorre **sostituire al principio della competizione universale obbligatoria il principio della cooperazione**. Con ciò potremmo uscire dalla stolta e perversa abitudine a fare conto sulla sconfitta degli altri, sulla loro sofferenza, sulla fame e sulla disperazione altrui per affermarci come vincenti e avanzati. Si tratta piuttosto di vedere che le sfide cui l’umanità deve fare fronte — rimediare alla catastrofe ambien-

¹¹ REVELLI M., *Poveri, noi*, Einaudi, Torino 2010, 127.

¹² WEIL S., *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, Edizioni di Comunità, Milano 1980, 87.

¹³ *Ivi*, 85.

tale, superare il ricorso alla guerra e al terrorismo, imparare a convivere nell'armonizzazione delle differenze, fondare la vita della società sulla giustizia e non sulla prevaricazione — possiamo vincerle solo insieme, solidalmente. Così come l'unico senso della ricorrente espressione che parla di «uscire dalla crisi» è quello dell'**uscire insieme dalla crisi**.

5. Restituzione del lavoro e politica della trasformazione strutturale

Se oggi il lavoro è privato del suo valore e di fatto è rubato, perché al suo posto troviamo sempre più la disoccupazione e lo sfruttamento, l'etica della dignità umana e del bene comune esige che l'impegno di ogni soggetto civile e sociale, dei sindacati e dei partiti, dei governi e anche delle comunità di vario genere che hanno rilevanza nella vita pubblica — compresa la comunità ecclesiale — sia volta a ricostruire le condizioni per restituire il lavoro alle persone come loro **diritto fondamentale** e alla società come nucleo del suo ordinamento fisiologico.

Questo implica anzitutto di riaffermare che **l'economia**, come d'altra parte la politica, non è una sfera completamente autonoma e indipendente da qualsiasi altra istanza, perché **deve avere una chiara congruenza antropologica**, un orientamento etico e un quadro giuridico normativo che impediscano la sua degenerazione e il suo volgersi contro la società.

L'etica dei diritti umani e del bene comune democraticamente coltivato, tradotta in principi costituzionali, deve ispirare e alimentare un progetto politico finalizzato alla restituzione del lavoro considerata come passaggio indispensabile per attuare il pieno riconoscimento della dignità, della libertà e del futuro delle persone. Il preoccupante grado di perdita di contatto con la ragione, con l'etica e con la realtà nella mentalità politica oggi dominante si coglie esemplarmente se si pensa alla recente proposta governativa di dare una scossa positiva all'economia italiana grazie all'abolizione dell'**art. 41 della Costituzione** della Repubblica. L'articolo afferma: «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali»¹⁴.

Pensare di uscire dalla crisi con una misura di questo genere vuol dire non avere capito minimamente le cause della crisi stessa, determinata dall'asprata avidità nella ricerca del profitto per il profitto, senza alcun riguardo appunto per il bene comune, per la sicurezza sociale, per la libertà delle persone e per la loro dignità. La crisi è dovuta alla mancanza di giustizia, per cui la risposta adeguata è chiedere con urgenza non di abolire l'art. 41, ma di realizzarlo. Bisogna poi riflettere sul criterio che viene invocato come migliore sostituto dell'art.

¹⁴ Nella Costituzione, sul tema del lavoro, cfr l'art. 4 e gli artt. 35-47.

41. Esso non è altro che la norma apparentemente ovvia ma evidentemente furbesca secondo cui «tutto ciò che non è vietato dalla legge è permesso». L'adozione di una simile massima equivale ad annullare qualsiasi **ispirazione o vincolo etico per l'economia**. Così sarebbe sancito il divorzio tra la cosiddetta «libertà» di iniziativa o di impresa e la responsabilità. La consegna della società ai capricci dell'economia del denaro per il denaro sarebbe completa.

Al contrario, il cammino da compiere quanto prima passa anzitutto per il **risveglio delle coscienze** dall'incantamento nei confronti della mitologia neoliberista e dal cinismo individualista come ideologia di massa. Sarebbe un vero e proprio ritorno alla ragione e alla sensibilità umana. Quindi si tratta di aderire a un orientamento etico amplissimo, universale, riferito alla dignità umana e al bene comune, un orientamento che conferisca all'economia i suoi criteri fondanti di senso. Tale svolta della coscienza collettiva deve poter trovare attuazione in un inedito sviluppo della democrazia sul terreno della democrazia economica. L'iniziativa politica e quella giuridica sono imprescindibili in questa direzione.

Occorre contestualmente mettere in campo una **strategia coordinata di tendenze e processi destinati a superare la globalizzazione** nel senso della costruzione dell'interdipendenza economica democratica e della giustizia sociale su scala mondiale. Mi limito ad accennare ad alcune di queste tendenze: la creazione di accordi internazionali per imporre all'economia, ovunque nel mondo, regole capaci di ricondurla al servizio dei diritti umani; l'articolazione dell'ordine mondiale della convivenza attraverso la costruzione di ambiti macro-regionali o continentali di Stati confederati e costituzionalmente orientati; lo sviluppo di processi di cooperazione e di utilità reciproca tra *partner* economici; la riterritorializzazione delle imprese, in modo che sia ricomposto il legame vivente tra territorio, comunità locali e attività economiche; l'innalzamento del livello di tutela giuridica di chi lavora e del lavoro come tale; l'equa redistribuzione della ricchezza prodotta; la pluralizzazione delle logiche dell'economia, contemperando lo strumento del mercato, l'azione degli Stati e le attività dell'economia solidale; l'abbandono delle pratiche di spreco, di sfruttamento estremo e di distruzione della vita della natura a favore dell'adozione di un sistema di relazioni armoniose tra umanità e natura; lo sviluppo di processi educativi¹⁵ che mettano al centro la persona e la sua fioritura umana, così da formare di conseguenza cittadini responsabili e soggetti economici solidali.

Quelle accennate sono le direzioni di fondo per la trasformazione strutturale del sistema mondiale. Il solo fatto di evocarle può facilmente acuire una sensazione di astrattezza, di utopismo, di mancanza di realismo. Ma basta pensare per un momento a quante vittime il sistema vivente stia producendo, basta

¹⁵ Riguardo alla questione educativa dello sviluppo, o della deformazione, della personalità di ognuno, Luciano Gallino ha sottolineato il pericolo rappresentato dalla «totale interiorizzazione della razionalità neoliberale nella struttura della personalità» (GALLINO L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011, 323).

sentire la loro sofferenza, basta rendersi conto dell'angoscia di giovani che non trovano lavoro o lo trovano solo estremamente svalutato, precario e malpagato, per aprire gli occhi e vedere che solo l'**orizzonte della trasformazione strutturale** può riportarci alla realtà.

Il problema vero non è un presunto errore di prospettiva, ma è in primo luogo il tempo. Che cosa fare intanto, per promuovere e accelerare il cambiamento? Quando a Dietrich Bonhoeffer chiesero che fare, nell'epoca oscura in cui i cristiani europei si trovarono negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, egli rispose: «pregare e agire con giustizia»¹⁶. Questo **agire con giustizia** oggi per me, rispetto alla crisi dell'economia globalizzata, implica tre cose essenziali: ascoltare le persone e la loro sofferenza economica; assumere come dovere la difesa dei loro diritti, la difesa del diritto al lavoro e del valore del lavoro stesso; impegnarsi in prima persona per una politica che sviluppi la democrazia economica, già dal piano d'azione degli enti locali e delle comunità sul territorio sino almeno al piano del governo nazionale, in modo che questo contribuisca alla creazione di un inedito ordine internazionale di democrazia economica.

6. Conclusione

Le **comunità dei cristiani** non possono eludere la responsabilità che investe chiunque dinanzi all'alternativa tra perpetuare il capitalismo metafisico e umanizzare l'economia. Molti ritengono insuperabile e invincibile l'assetto esistente, come se fosse forte come la morte. Quale posizione prenderanno, dinanzi a questo sistema di mortificazione, i seguaci del Maestro Risorto, di quel Gesù che, unito al Padre suo e nostro, vincendo il male sconfisse anche la morte¹⁷?

Se essi si lasciassero conquistare dall'idolatria del mercato, se si schierassero a difesa del falso ordine esistente, sarebbero come l'ascoltatore smemorato di cui parla la *Lettera di Giacomo*: «se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio e appena si è guardato se ne va e subito dimentica com'era» (*Giacomo* 1, 23-24). Se come cristiani restassimo in questo oblio, saremmo sterili, infedeli e complici dell'ingiustizia. Se invece avremo il coraggio di agire secondo giustizia, potremo essere **una benedizione per la società**. Per quella società umana che non è un grande, desolato mercato, ma è, insieme a tutte le creature viventi, l'immensa famiglia di Dio.

¹⁶ BONHOEFFER D., *Resistenza e resa*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 370.

¹⁷ Sul senso della fede cristiana e sul suo confronto con il nostro tempo, cfr MANCINI R., *Il senso della fede. Una lettura del cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2010.